

ANDATA



Effimera moda o già tradizione?
Non importa, a novembre
il vino novello è in arrivo
E il Beaujolais
merita anche un viaggio

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI

RITORNO



Ci sono salsicce per ricchi
e per poveri
Ogni zona d'Italia
ne ha una
Impariamo a distinguerle

A PAGINA 16

Tibet, sua altezza inaccessibile

Seicento millenni sull'altipiano

Collane di coralli nel paese delle nevi. Le offrono mercanti, pastori, donne agghindate nei tradizionali costumi, spesso mescolando a manciate di perline plastiche, pietruzze di nessun valore ma dai colori sgargianti. Collane di coralli vere, fra tanto ciarpane, buono solo per chi vuole illudersi. Un tempo, diciamo seicento milioni di anni fa, queste terre erano ricoperte di acqua salata. Il Cretaceo superiore era l'epoca in cui la Tetide, il gran mare che si estendeva dall'attuale Mediterraneo alla Cina, custodiva tra le sue profondità quello che poi sarebbe diventato «il tetto del mondo». Ma ci volle la deriva dei continenti per far emergere le terre desolate e immense alle altezze incredibili di oggi.

«Appena seicentomila anni fa, quando altrove era apparso l'uomo primitivo, un nuovo urto tremendo spinse verso il cielo le montagne per più di tre chilometri. La zolla del Tibet si librò portando alla luce i sedimenti marini in cui crebbero i coralli e dei quali rimangono tracce in tutte le migliaia di laghi grandi e piccoli che macchiano il più vasto altipiano della Terra.

Esteso fra i 78 e i 99 gradi di longitudine Est e tra i 28 e i 37 gradi di latitudine Nord, il Tibet, dal 1985 regione autonoma della Cina, ha una superficie di un milione e duecentomila km quadrati e un'altitudine media compresa tra i quattro e i cinquemila metri. La sua estensione corrisponde circa a quella d'Italia, Francia, Germania Ovest e Benelux messi assieme.

Serrato a nord da altre due regioni desertiche, il Singkang e il Qinhai, confina a ovest col Pakistan; quindi, in direzione sud est, con l'India, il Nepal, il piccolo Bhutan e la Birmania. Karakorum e Himalaya lo cingono a sud bloccando in buona parte i monsoni ricchi di pioggia. Sempre nel settore meridionale una lunga catena montuosa, il Transhimalaya, forma una specie di corridoio percorso dallo Tsangpo (il fiume Brahmaputra per gli indiani). È la valle dove vive il grosso del milione e seicentomila abitanti, 1,4 per chilometro quadrato.

Delimitato a nord dal possente bastione del Kun Lun con cime di settemila metri che si affacciano sui roventi bacini della Cina centro occidentale, il Tibet è protetto a est dai monti Tangha e da un reticolo di fiumi tra i quali il Mekong e lo Yang Tze.

Manca di città vere e proprie. La capitale Lhasa, con appena 80 mila abitanti, di cui metà cinesi, è relativamente «bassa». Sta, infatti, a 3650 metri. Massimo centro religioso, amministrativo, economico, è nota in tutto il mondo per il Potala, fondato nel Seicento. Abbarbicato su un colle alto ben 113 metri, il «Vajrasana» tibetano, era residenza del Dalai Lama, con più di mille stanze e, quando è possibile, ornamenti floreali sgargianti. Un contratto molto stridente con il «mondo nuovo» che cresce tutto intorno. Sono i razionali, lindi, funzionali ma anonimi quartieri cinesi.

Analogo l'aspetto di altri due centri, Gyantse e soprattutto Shigatse, trecento chilometri più a sud, 40 mila abitanti, sede della seconda autorità religiosa, quel Panchen Lama che da tempo ha scelto la collaborazione con il governo di Pechino. Il Tibet è poi disseminato di villaggi poverissimi.

Più che della stoffa eterna (ossessiva in realtà sotto la quota 5500) questo remoto e freddo altipiano è il paese dei monasteri. Tra quelli ancora in piedi, fortunatamente fra i più belli, e gli altri distrutti dalla furia iconoclasta delle Guardie Rosse, si dice siano tremila. Nei loro pressi sopravvive un'agricoltura di sussistenza basata sulla coltivazione dell'orzo e, molto meno, del grano. Ma la più consistente risorsa economica è l'allevamento, in particolare del portentoso yak, bizzarro e peloso bestione capace di resistere a meno trenta senza battere ciglio, insieme a quelle di pecore e capre. Le nereggianti mandrie di yak sono un elemento costitutivo del panorama. Un panorama dominato dal silenzio, da un cielo che, tranne in luglio e in agosto, è quasi sempre terso, schiacciato su un tavolato di pietre orate a tratti dalle macchie verdi e gialle dei campi d'orzo, dagli specchi d'acqua che riflettono la silhouette dei picchi ghiacciati.

I tibetani vivono in media 50 anni (nel resto della Cina 69-70) si nutrono di farina d'orzo, quella specie di piatto nazionale chiamato tsampan, di latte salato, carne di yak, burro fuso immancabilmente rancido. Il burro usato per le lampade votive che illuminano il cosmo buddista, è elemento primario di ogni atto devozionale. Gente abituata da sempre a contendere al deserto ogni metro di terreno, per una sorta di benedizione celeste, può coltivare nelle regioni di Metok e Chayu, il riso e le banane. Anche questo, seppure uno spicchio tropicale, è ancora, sorprendentemente, Tibet. □ S.V.

Il Tibet resta per noi avvolto nella leggenda dei suoi monasteri e nel segreto delle montagne, delle vallate impenetrabili. Aspirazione ad un viaggio proibito reso attuale dalla drammaticità della cronaca ma impossibile per divieti politici rimane itinerario ricco di fascino suggestivo

Caccia al passaggio segreto

In Tibet andare e ritorno. Fino a ieri un'avventura a portata di mano, oggi un sogno da coltivare. Ma se finisce la quarantena imposta da Pechino in seguito agli incidenti del mese scorso? Se, come in una bella favola, «la dimora degli dei» riapre i battenti al turismo, cosa può essere utile sapere?

Quando andare - Il clima di tipo continentale con estati calde e inverni freddi, consiglia una visita nei mesi di maggio, giugno, settembre e soprattutto ottobre, novembre. Con le prime nevicate vengono chiuse le strade che collegano Lhasa al remoto Tibet occidentale dove ci sono il sacro monte Kailash e i laghi di Manasarovar, come pure quelle che raggiungono Golmud, a nord, e Chendu a est. Già a Ferragosto sui passi maggiori non è raro imbattersi in una nevicata. Ovviamente è bene munire il guardaroba di pullover e giacca a vento, specialmente se si viaggia da soli.

Come andare - Dipende dal desiderio di ciascuno, dal tempo a disposizione, dallo spessore del portafoglio, dalle capacità di adattamento. In Tibet mancano, diciamo così, i confort ai quali tanti non intendono rinunciare. Ma non è neppure un paese per frequentatori di scuole di sopravvivenza. Chi vuole stare dalla parte dei bottoni e non disdegna le chiosasse comitive addobbate di grappoli di «superotto» e Nikon varie, può rivolgersi ai maggiori tour operator. Chiariva, Turisanda, Francorosso, i viaggi del Ventaglio, Mistral tour sbrignano la visita, di solito, in un paio di settimane nell'ambito di un giro nel continente Cina, per una cifra che spesso supera cinque milioni. Altri, gli specializzati tipo Trekking International (tel. 02/3189161) propongono itinerari classici e di scoperta. L'esperienza, le jeep pronte, le guide, le tende, l'assistenza si pagano; a prodotto inedito corrisponde altrettanto inedita quota di partecipazione. Provare per credere.

Da un paio d'anni anche il turismo individuale ha qualche chance. Far da sé, specialmente se si dispone di tempo e un pizzico di conoscenza della lingua cinese o tibetana (l'inglese lassò non è tanto utile...) è possibile e consente di accostare quella cultura con maggior profitto. In Italia basta acquistare un biglietto per Pechino, Hong Kong o Katmandu, poi, grosso modo, ci si arranda. Cnp (02/286815), Cts (sedi in tutte le città d'Italia), Cetur (02/878341) sono tra le agenzie che praticano i prezzi più bassi. Oltre all'aereo che due volte al giorno parte da Chendu, nel cuore della Cina, Lhasa si può arrivare dal Nepal con una strada che offre scorci eccezionali sull'E-verest e altre vette himalayane. Si chiede il visto a Katmandu (una formalità che l'ambasciata cinese sbriga in pochi giorni) e sobbalzando per 900 chilometri si raggiunge il Potala, simbolo di tutto il Tibet. Purtroppo anche questa via adesso è sbarrata. Varcata la frontiera, se si ha la fortuna di montare su un fuoristrada, in due giorni si copre il percorso. Altrimenti, adattandosi al cassone d'un camion, ne occorrono tre o quattro. Comunque è consigliabile fare tappa nei luoghi più significativi, sedi dei monumenti artistici più degni di nota: il monastero di Tashilumpo a Shigatse, il Kum Bum a Gyantse. Deviazioni avvincenti portano a Sakya e Shalu dove l'atmosfera magica del vecchio Tibet è meno contaminata.

Lhasa è raggiungibile, via terra, anche da nord. Si parte da Golmud, orribile città al margine del Qinghai, naturale appendice del Tibet. Un altro viaggio mozzafiato nell'entroterra dell'altipiano che un servizio non quotidiano di pullman permette di superare in due giorni. Più arduo arrivare dal Pakistan: può anche capitare di essere fermati dalla polizia e respinti nella più vicina città, Kasghar, capoluogo del Sinkiang.

Quali difficoltà - La principale forse è dovuta all'altitudine. Può provocare disturbi leggeri, risolvibili con l'acclimatazione; se febbre, mal di testa, vomito si fanno insistenti bisogna assolutamente scendere di quota. In Tibet si mangia per sopravvivere, ha scritto giustamente qualcuno. Ergo, non aspettatevi i manicaretti tranne, in parte, che nei pochi alberghi di qualità. Per tutti l'Hotel Inn di Lhasa che anni fa costava cento dollari al giorno e nell'86 era passato al più accessibile 12-13. Per un quinto di questa cifra si spaccopellano il cibo e l'acclimatazione di un Banak Sherpa o di un Kirey, entrambi hotel (tra apici) retti dai tibetani. Naturalmente i servizi sono proporzionali. Il discorso vale, a maggior ragione, per le altre località.

Quando si affronta con i propri mezzi un trasferimento verso località mediantemente distanti si sappia che il disguido è in agguato: asfalto e autostrade sono un pio ricordo. Inoltre il tempo nel Tibet ha un altro valore. Non serve prendersela. Semmai fate bene i conti con i giorni di cui disponete.

Per saperne di più - Vasta la bibliografia soprattutto per gli appassionati di arte e religione. Fra i molti testi segnaliamo: Giuseppe Tucci, «Lhasa e oltre», ed. New Compton; Fosco Maraini, «Segreto Tibet», Dall'Oglio; AA.VV., «Tibet», Teci; Heinrich Harrer, «Sette anni nel Tibet», Garzanti; Paolo Olivo, «Guida al Tibet», Cda. □ S.V.



Le valli degli yak e dei misteri

«I Tibet non si può giudicare dalle apparenze», ammoniva già negli anni 40 il professor Giuseppe Tucci, massimo studioso di quella terra dagli orizzonti immensi. A quella ripresa l'aveva avventurosamente percorsa spinto dal desiderio di capirla. Invito quanto mai attuale anche ora che le fiammate irredentiste, le immagini di distruzione e morte riportano l'attenzione del mondo. Il Tibet, dopo una parentesi di sette anni, ha richiuso emeticamente le porte.

L'illusione, dunque, è durata poco. Il tetto del mondo, speriamo temporaneamente, è di nuovo inaccessibile come non lo fu neppure nel Seicento. In quel tempo, fra i non pochi italiani che lo raggiunsero, il gesuita Ippolito Desideri vi dimorò abbastanza a lungo per tradurre la summa teologica di un grande pensatore tibetano. Sembra perfino che sia stato un altro missionario italiano, Orazio della Penna, a compilare il primo dizionario tibetano. Da sempre, si può dire, quella terra ha esercitato un fascino irresistibile sugli occidentali. Eppure, è bene guardarsi dalle apparenze... Ma quali?

Il Tibet, tanto più se si lasciano le valli rigogliose del Nepal, si presenta con un volto aspro, spoglio, durissimo. Intanto le strade. Polverose e deserte, si inerpicano ad altezze impossibili, più volte oltre i cinquemila metri corrono a ridosso di ghiacciai rovinosi, tra piane sconfiniate dove un'erba bassa, littrizzata dal freddo, cresce solo in prossimità dei rari corsi d'acqua. Nelle strade dei villaggi stretti, tornano inquiete di cani pulciosi e stenti, temuti da uomini e donne incerti sulla loro vera

origine: sono forse la reincarnazione di sacerdoti peccatori?

Non è certo un'apparenza il fiato che vien meno per la mancanza d'ossigeno e per la mestà propentiva di una natura magica e capace di opprimere. In nessun luogo della terra la religione domina la vita intera, ispira l'arte, informa di sé ogni pensiero come nel Tibet. Il Tibet è la religione. Non si dà l'uno senza l'altra. Lo testimoniano a Shigatse, seconda città della regione, le tende in pelle di yak campeggiate dirimpetto al Tashilumpo, uno dei templi maggiori, dai tetti all'insù rutilanti di lamine dorate. Ospitano pellegrini giunti da chissà dove che, non appena albeggia, si gettano infinite volte a terra davanti a un ingresso «guardato» da lunghi pali sormontati dalle corvine criniere di qualche bovino sacrificato. Altri, in processione, battono il sentiero che cinge la cittadella conventuale. Incedono agitando le ruote di preghiera, cilindri contenenti strisce di carta sulle quali sono incise invocazioni a Buddha che con il movimento si srotolano liberando, appunto, mute orazioni.

Sui cumuli di pietre scolpite con la scritta «om mani padme hum» (salute a te gioiello del fiore di loto) sventolano fasci di bandierine variopinte. Anch'esse diffondono preghiere colmano un mondo popolato soprattutto dal silenzio. Perfino un caprone vivo e immobile sul precipizio è vissuto come una divinità e per questo baciato sulla fronte con estatica devozione dai viandanti. Enigmi, si dirà, e sono solo alcuni. Lungo il «parckor», sacra via intorno al

Jokkang, la cattedrale di Lhasa, non è raro vedere fedeli misurare con il proprio corpo il perimetro del tempio. È un rituale che stupisce quasi quanto i «funerali dei cieli» che consistono nel dare in pasto agli avvoltoi il corpo dei defunti nel corso di una cerimonia che le famiglie celebrano lontano da occhi indiscreti, su una roccia alla periferia della città.

Al Jokkang, enorme bazar della fede, arrivano pellegrini avvolti in mantelli di pelame fedito ma arricchito da motivi geometrici, borchie metalliche, ornamenti ridondanti. I capelli setolosi, uniti e lunghi, raccolti a corona sul capo o raggruppati in trecce lissate da cordicelle, accarezzano, in qualche caso, somman scialli di lince, felino tutt'altro che estinto da queste parti.

Ma è senz'altro dentro le sale avvolte nelle tenebre, al Potala, e specialmente nei templi più riposti come Sakya, o nello stesso Jokkang, che ci si sente sopraffatti dal mistero. I «gon-gkang», le cappelle descritte da Tucci, sono ancora quelle: umide, paurose, abitate da nani protettori e mille cose strane. Ripiscono e lasciano sgombrati. Domina, in quei recessi, una fantastica folla di immagini divine e demoniache, di altari sommersi da fasci di sciarpe bianche, da poverissimi oggetti della devozione popolare: monetine, spille, bottoni, manciate di riso, ciotole di burro fuso. È un universo di maschere orrifiche, pitture che rappresentano scheletri copulanti, santi che brandiscono spade, dal volto feroce e di tanto in tanto, in procinto di dissotarsi col sangue umano raccolto in crani dimezzati.

L'Olimpo orgiastico o lugubre è come sorvegliato dalle statue dell'Illuminato, il Bodhisattva Chenrezig, incarnazione del principio della compassione infinita, il più venerato dai tibetani. Ed è lì, forse, che meglio si comprende il perché di quel richiamo autorevole a diffidare dalle apparenze. Il cupo suono delle buccine, le trombe nelle quali soffiavano i monaci quando intonavano le loro ossessive litanie, o la densità di una fede che assume aspetti di autentica idolatria, sono un mistero che può essere penetrato. Davanti a noi si dispiegano le immagini permate di nascite e morti. Le pareti dei templi lo ricordano ad ogni passo senza prediche né moralismi, bensì attraverso una rappresentazione simbolica (ma poi non tanto) di ciò che i sensi percepiscono: quel «samsara», che lungi dall'essere realtà e verità, per i buddisti è, semmai, sinonimo di dolorosa insoddisfazione esistenziale. Uno stato da cui l'uomo si libera attraverso le tappe richieste per spezzare il ciclo delle rinascite e raggiungere, infine, la perfezione, la trascendenza, il nirvana. «Da un lato - ci aiuta a comprendere un altro studioso italiano, Fosco Maraini - sta il Buddha, dall'altro gli effimere e angosce, piaceri in perenne tramonto seguiti da orrori, terrore e morte».

L'uomo occidentale davanti al fiorile di immagini, pitture elaborate e finissime, schemi (come i «mandala») che vogliono raffigurare l'universo intero, reliquiari funebri («chortens») di derivazione indiana, il più delle volte si arresta. Ne coglie appena la dimensione estetica. Non è detto che sia un limite invalicabile. Un viaggio nel passato, nel groviglio di storia e magia, leggenda e realtà, arte e religione, può iniziare anche da lì.